

Cultura

L'INTERVISTA

EDOARDO SANGUINETI

Poeta, scrittore e critico letterario

Un convegno a Reggio Emilia e una antologia completa lanciano la nuova avanguardia poetica. Il nome è ricalcato su quello del «Gruppo 63» Usciranno da qui gli Eco, Porta, Guglielmi degli anni 90?

«Vi presento il Gruppo 93»

La coincidenza è quasi perfetta: a Reggio Emilia (da domani per tre giorni) un convegno metterà a confronto «63-93, trent'anni di ricerca letteraria» e proprio in questi giorni esce «Terza ondata», un libro curato da Filippo Bettini e Roberto Di Marco, di quanti e quante si richiamano a una poetica d'avanguardia. Ne discute qui, senza tacere vizi e virtù, uno dei padri dell'avanguardia, Edoardo Sanguineti.

LETIZIA PAOLOZZI

■ A Reggio Emilia, osservatorio da sempre legato alla ricerca letteraria, convegni e riunioni del «Gruppo 63» se ne erano già tenuti. Quello di adesso, voluto tra gli altri dal critico Renato Barilli, metterà a confronto l'esperienza del «Gruppo 63» con quella del più giovani del «Gruppo 93». Non sarà un convegno, tuttavia, sulla neo-avanguardia degli anni Sessanta né sulla sperimentazione dei giovani d'oggi. Ogni intervento (ci saranno Alfredo Giuliani, Elio Pagliarani, Edoardo Sanguineti, Nanni Balestrini a leggere poesia e tra i più giovani: Mariano Bairo, Michelangelo Coviello, E. poi, per le Letture-Laboratorio, relazioni di Biagio Cepollaro, Tommaso Ottolenghi. E nell'ambito della narrativa, Rossana Campo, Carmen Covito, Giorgio Messori. Sabato una tavola rotonda intitolata «Elettrolibri ed ipertesti: le nuove organizzazioni del sapere», moderata da Enrico Ghezzi. Seguirà una speciale puntata di Blob).

Intanto, esce «Terza ondata. Il nuovo movimento della scrittura in Italia» (Sinerghia editore, Bologna) scritto e accudito con un ricco apparato interpretativo da Filippo Bettini e Roberto Di Marco. Libro-bilancio su una poetica e una letteratura nel farsi dei suoi testi: libro-testimonianza di quanto trentenni e quarantenni in solitudine, in piccoli gruppi, hanno prodotto, battezzandosi poi «Gruppo 93». Ne parliamo con Edoardo Sanguineti, padre fondatore dell'avanguardia degli anni Sessanta e oggi attento osservatore della giovane poesia.

Il battesimo avviene, fortunatamente, nel 1969, a Milano. Poeta, insieme, a pranzo, ci sono i più maturi e i più giovani. Quelli del «Gruppo 63»: Nanni Balestrini, Alfredo Giuliani, Edoardo Sanguineti, rievocano il loro passato. Interrogano sul modo di organizzarsi dei più giovani.

Vi siete comportati da padri-protettori?

Noi non fummo né i padri né loro, i giovani, volevano, d'altra parte, essere i figli. Si disse: se voi organizzate qualcosa di simile a un gruppo non sarete bene o male, a seconda se ha fatto o no parte di un gruppo, ma perché Di Marco conosce bene, dall'interno, la situazione. Non è mai esistito un potere del «Gruppo 63» in quanto tale. Sarebbe come affermare che l'operaio all'officina, sia perciò automaticamente integrato entro il potere del sistema.

Ma il «Gruppo 63» veniva chiamato, polemicamente, «gruppo 63»?

Da parte nostra, sentivamo per quello che di loro conoscevamo - delle persone interessate a riprendere una linea di esperienza, anche se molto rimaneva da definire. Nei successivi incontri, vennero subito emergendo diverse posizioni.

La cosa vi meraviglia?

Eravamo abituati anche noi a avere grandi divergenze. E le divergenze non ci impedivano di lavorare insieme per molti anni e di discutere. Al contrario, di ciò che era accaduto per noi, loro non hanno vissuto una vita molto organizzata. Il libro «Terza ondata» vuole essere, per iniziativa di Bettini e Di Marco, un tentativo di bilancio di quanto è accaduto precisamente tra quel giorno dell'Ottantanove e il '93.

Questo libro sarebbe il segno di un'esperienza conclusa?

No. Non di questo si tratta. Piuttosto, ormai, un panorama è possibile costituirlo. I due autori hanno elaborato l'antologia con un grosso apparato di presentazione, di premesse generali. Si può, adesso, tentare una ricognizione attenta.

Roberto Di Marco a un certo punto scrive: «Il Gruppo 63 riteneva utile conquistarsi uno spazio di potere dentro

Il sistema letterario dato. Significa che vi siete lasciati integrare nell'establishment?

Mi pare curioso che a dirlo sia Di Marco il quale, tra l'altro, faceva parte del «Gruppo 63». Non perché uno debba parlare bene o male, a seconda se ha fatto o no parte di un gruppo, ma perché Di Marco conosce bene, dall'interno, la situazione. Non è mai esistito un potere del «Gruppo 63» in quanto tale. Sarebbe come affermare che l'operaio all'officina, sia perciò automaticamente integrato entro il potere del sistema.

Ma il «Gruppo 63» veniva chiamato, polemicamente, «gruppo 63»?

Da parte nostra, sentivamo per quello che di loro conoscevamo - delle persone interessate a riprendere una linea di esperienza, anche se molto rimaneva da definire. Nei successivi incontri, vennero subito emergendo diverse posizioni.

La cosa vi meraviglia?

Eravamo abituati anche noi a avere grandi divergenze. E le divergenze non ci impedivano di lavorare insieme per molti anni e di discutere. Al contrario, di ciò che era accaduto per noi, loro non hanno vissuto una vita molto organizzata. Il libro «Terza ondata» vuole essere, per iniziativa di Bettini e Di Marco, un tentativo di bilancio di quanto è accaduto precisamente tra quel giorno dell'Ottantanove e il '93.

Questo libro sarebbe il segno di un'esperienza conclusa?

No. Non di questo si tratta. Piuttosto, ormai, un panorama è possibile costituirlo. I due autori hanno elaborato l'antologia con un grosso apparato di presentazione, di premesse generali. Si può, adesso, tentare una ricognizione attenta.

Roberto Di Marco a un certo punto scrive: «Il Gruppo 63 riteneva utile conquistarsi uno spazio di potere dentro

Edoardo Sanguineti tra i fondatori del «Gruppo 63»-paria delle avanguardie poetiche, allora ed oggi

l'avanguardia in vagone-letto.

Altro che vagone-letto: noi viaggiamo in aereo, rispondiamo. Certo, non eravamo propriamente dei bohemien. Ognuno lavorava per l'editoria, nei giornali, per l'università; comunque, il nostro lavoro era precisamente una messa a rischio di quelle guardate personali. Si veniva guardati molto male, con molto sospetto. Gli editori non erano entusiasti delle tirature, delle recensioni dei libri; il clima accademico non apprezzava la nostra attività nei confronti della tradizione culturale. Per quello che sosteneva, per gli atteggiamenti che implicava, il «Gruppo 63» rimaneva in sostanza fuori da questo sistema.

Come prova di integrazione, sono stati portati i best-sellers di Umberto Eco, del «Gruppo 63».

Eco li scriverà molti anni dopo. Ma non vuol dire. Tanti entrano nella storia della letteratura e delle antologie, però questo rientra nel destino che tutte le

avanguardie hanno avuto e che sanno, se non sono cande, in partenza, di avere. O sono sconfitte, completamente oppure, se riescono a sviluppare una politica effettiva, questa politica ha delle conseguenze che vengono, ovviamente, riconosciute.

Vuol dire che c'è moralismo nell'accusa al «Gruppo 63» di essere integrato e non apocalittico (parafrastrandolo, appunto, un vecchio titolo di Eco)?

Proprio in quanto un gruppo ha un suo significato politico, non è che aspiri alla disfatta. Non si costituisce per perdere regolarmente. Quello che conta è il grado di alternativa di cui è capace.

Il gruppo non potrebbe rivelarsi fiancheggiatore del potere?

Tra noi non esisteva nessun giuramento o tesseramento. Ognuno faceva quel che voleva. Tuttavia, anche quando si occupavano posizioni di responsabilità, ciò avveniva in

forma alternativa rispetto al potere. Si può amare o non amare il modo in cui Guglielmi (altro protagonista del «Gruppo 63») conduce Raitre ma rimane l'unico canale della Tv in cui c'è ancora una volontà alternativa rispetto al sistema così come si profila.

Il gruppo rappresenta una forma importante per la pratica politica come per quella estetica (e, sembrerebbe, persino per quella giudiziaria, citando il lavoro svolto a Palermo dal giudice Caselli e dagli eredi di Falcone)?

Le avanguardie «storiche», quelle della prima ondata, erano tipicamente formate da movimenti, da manifesti e programmi precisi. La seconda ondata, quella del «Gruppo 63», o del «Gruppo 47» in Germania oppure la Francia del «nouveau roman», non sono più movimenti nel senso di avere un programma organicamente definito con principi e regole, ma piuttosto, forme

molto più aperte e problematiche di sperimentazione. Per cui, come in Francia sotto una medesima etichetta vanno un Robbe-Grillet, un Simon e un Sarraute, così in Italia si sono trovati poeti e narratori diversi l'uno dall'altro, che però hanno in comune questo situarsi fuori del sistema.

In somma, fare, farsi gruppo, è importante? La nascita del «Gruppo 93» ha permesso di scoprire che a Napoli, Bologna, Roma, Genova, c'erano dei giovani che si allacciavano a qualche rivista o si scambiavano testi, ma non erano riusciti a stabilire una relazione tra loro. Anche a noi accadde: eravamo tanti e non sapevamo di esserlo.

La nascita del «Gruppo 93» ha mostrato che qualcosa covava sotto la cenere degli anni Ottanta?

Questo libro rivela che la resa ai meccanismi di mercato non è mai stata totale. Ci sono, in questa società, contraddizioni che trovano, presto o tardi, un

loro rispecchiamento culturale. Si scoprono comportamenti comuni. Per esempio, un uso del dialetto che oggi trova una curiosa simmetria, nel campo della canzone, con le Posse. Oppure, si torna a coltivare con ironia e modi parodici, forme metriche o strofiche del passato. O ancora, si notano elementi comici, sgarbiati, della scrittura.

Questo viene mostrato dal libro?

Il rischio è che, qualche volta, la sperimentazione tenda a presentarsi un po' estremisticamente, gratuita. Un lavoro su elementi marginali di contestazione. Capisco che sono dei giovani: comprendere le loro direzioni di lavoro non è cosa che possa uscire immediatamente trasparente. Peccato, comunque, che nella «Terza ondata», manchino dichiarazioni poetiche degli autori. Qualcuno si responsabilizza del quadro globale però, se i protagonisti del libro avessero potuto, in maniera più sobria, dire la loro, sarebbe stato certo vantaggioso.

Realismo e fantasia. Lei crede che questi due mondi, almeno nella letteratura, possano essere riconciliati?

Per me la fantasia è altrettanto realistica di ciò che vediamo con i nostri occhi. Non sono affatto superstiziosa ma credo esista una porta tra il mondo soprannaturale e quello naturale. E' la visione del mondo che hanno i bambini.

Maja Stina guarda l'universo in modo innocente. Perché ha scelto una donna per rappresentare questo archetipo?

La fine della storia e l'inizio coincidono nell'immagine di Maja Stina, protagonista

Presentata la rassegna di Torino

Un Salone contro la mafia

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIER GIORGIO BETTI



Gli stand del Salone del libro dello scorso anno

■ TORINO. «Mala tempora...» e anche il Salone del libro sceglie l'austerità. Via la serata inaugurale con «vip» eleganti, che ingoiano 300 milioni. Via gli stand delle precedenti edizioni sostituiti da strutture nuove, meno costose e forse più funzionali. Via le spese superflue. All'insegna del risparmio, Beniamino Placido si è autodimezzato la parcella di esperto consulente per i programmi, procacciandosi in cambio il ringraziamento del presidente del Salone, Guido Accornero, e l'applauso del pubblico che partecipava alla presentazione della rassegna nella splendida sede dell'Accademia delle scienze. Ma quel miliardo in meno nel bilancio non significa assolutamente abbassamento del «tono» dell'iniziativa. Accornero è stato categorico: «Rivendichiamo piena continuità nei contenuti e nella solidità dell'impianto di base. Il messaggio culturale che dal 20 al 25 maggio partirà da Lingotto Fiere sarà al più alto livello». E troverà i modi di una felice sintonia col dibattito di moda sulla realtà virtuale, sulle nuove «esperienze» rese possibili dall'incalzare del progresso tecnologico. Che c'è di più virtuale della parola scritta? Non siamo forse penetrati in mondi sconosciuti sulle orme del capitano Nemo?

Gli spazi di questo sesto appuntamento col Salone torinese sono stati ampliati. Aree di riposo e un po' di verde daranno un tocco di raffinatezza. Nessuna defezione tra gli editori che, come si suol dire, fanno testo, e nuovi nomi in arrivo. Le prenotazioni degli stand procedono alla pari con quelle della rassegna toccò il record, che si spera provvisorio, di 120 mila visitatori di cui 12 mila operatori professionali. I tagli non hanno certo tarpati le ali all'inventiva degli organizzatori. Accanto alla tradizione degli incontri con gli autori, accanto ai concorsi de «La scuola che scrive» (gli editori pubblicheranno a turno i lavori premiati, quest'anno tocca a Sonda), compaiono parecchie novità stimolanti. E molto attente all'attualità. «Mafia, malattia meridionale o modello di governo italiano» è il tema di un incontro-dibattito (coordinato da Saverio Lodato) che

impegnerà Carlo Tullio Altan, Claudio Fava, Nicola Tranfaglia e il sociologo elvetico Jean Ziegler. E per la documentazione, la «Rivisteria» propone una mostra di 500 libri, con alcune vere e proprie rarità introvabili, che «racconterà» cosa è stato scritto e cosa forse taciuto sull'onorata società.

Attorno al libro scendono in campo le maggiori testate quotidiane nazionali. A cura de «La Repubblica» una discussione con Corrado Augias e Paolo Fabbri sui lettori «a tre velocità», che sono quelle dei libri, dei giornali, della televisione. Sul rapporto tra giornale scritto e tv si misureranno, per iniziativa della «Stampa», Lilli Gruber, Ezio Mauro, Gad Lerner, Giovanni Minoli e Michele Santoro. Milano è davvero la roccaforte del sistema editoriale italiano? Ma è sufficiente stampare volumi per fare cultura? Ecco l'argomento che il «Corriere della sera» propone ad Aldo Grasso, Enzo Siciliano ed altri «addetti ai lavori». «Slang e band, parole per i giovani» è invece il titolo del dibattito con cui «L'Unità» cercherà di mettere a fuoco i modi e le forme in cui i giovani sono protagonisti attraverso i libri e i mass-media. Tra i partecipanti, il direttore Walter Veltroni, Michele Serra, Gianfranco Bettini. Il nostro giornale avrà anche uno stand con la sua ormai copiosa produzione libraria. Per il settimanale «L'Espresso», Umberto Eco farà una «passageggiata» nel romanzo chiedendosi: «dove abitava D'Artagnan?»

Attualissimi, quanto meno nel titolo: «Avviso di garanzia», una serie di incontri in cui specialisti di settore (Federico Zerri, Oliviero Toscani e altri) dovranno fornire una sorta di decalogo del loro mestiere, con le relative «responsabilità». Di notevole rilievo il convegno sulle letterature del Mediterraneo, promosso dal Premio Grinzane Cavour, in cui interverranno i maggiori scrittori dei Paesi del bacino.

Accornero ha definito «ufologia» le voci di un interessante intervento di Berlusconi per il Salone che, si continua a ripetere, è e resterà torinese. Qualche difficoltà dei soci privati fa ancora ritardare la creazione della Fondazione del libro, alla quale hanno invece già deliberato l'adesione gli enti pubblici.

Hanne-Marie Svendsen: «Il mondo? È la mia isola»

Esce in Italia «La sfera d'oro» l'ultimo romanzo della scrittrice danese. Una storia in bilico tra realtà e fantasia, una specie di Macondo nel gelo del Nord

ANTONELLA FIORI

■ MILANO. La signora è danese, parla la lingua di Kierkegaard e di Hans Christian Andersen. E pensando al suo paese, vengono alla mente orizzonti lunari e laghi ghiacciati su cui la ballerina dalle scarpe rosse pattina felicemente, in realtà, povera piccola, è dentro un incantesimo che la condurrà dritta all'inferno.

Luogo di colpa e peccato, di vite predestinate alla rinuncia e a una spiritualità crudele (l'anima della Sirenetta va in cielo dopo che sulla terra ha

pagato un prezzo altissimo), questa la Danimarca fiabesca, irreale, angosciante, che sino a ci hanno rimandato la letteratura e la filosofia: paese dove, non a caso, Shakespeare ha ambientato la storia del suo eroe più emblematico, il principe Amleto.

Hanne-Marie Svendsen è nata a Skagen, in Danimarca appunto, sessant'anni fa. In questi giorni è in Italia, per una serie di conferenze e perché, nel nostro paese è uscito nelle edizioni «Corbaccio» il suo ultimo romanzo, «La sfera d'oro



La scrittrice Hanne-Marie Svendsen

(traduzione di Eva Kampmann, pagg. 244, lire 28.000). Un libro che, quando fu pubblicato due anni fa la fece diventare famosa negli Stati Uniti (ma questo sarebbe il meno) e (soprattutto) entrò nell'Olimpo dei grandi scrittori danesi, come scrisse Arthur Lundquist. Un saggio che le è arrivato dunque dal comitato per l'assegnazione del Premio Nobel (di cui Lundquist è uno dei membri più importanti).

Ma due scrittori italiani, la signora Hanne-Marie, Primo Levi e l'Elsa Morante de «L'isola di Arturo». E protagonista di «La sfera d'oro» è proprio un'isola, un luogo quasi disabitato, dove la vita è scandita da un ritmo lento e funereo fino al momento, rivoluzionario, dell'arrivo di un personaggio dalla terraferma. E a quel punto, tutto nel piccolo microcosmo cambia.

Difficile capire perché questo romanzo che è un misto tra sogno e realtà, ambientato in un arco di tempo lunghissimo nel quale si succedono le generazioni e i vari tipi di società

apparsi sulla terra, sia piaciuto tanto agli americani, pubblico e critica. Forse, dopo minimalismi e iperrealismi l'utopia di Hanne-Marie Svendsen, i suoi mille anni di solitudine, sono riusciti a far sognare l'America che stava aspettando Clinton.

Signora Svendsen, ognuno è un'isola, è la sua isola. Lei che significato ha dato alla sua?

Il mio isola rappresenta il mondo. Tutta la letteratura danese è isolana. Ma c'è una cosa che mi ha sorpreso. Dopo che il libro è uscito mi sono arrivate tantissime lettere di persone che abitavano in isole anche norvegesi, lontanissime e mi scrivevano: come hai fatto a conoscere la nostra isola? Intendo dire che l'isola rispecchia anche il nostro mondo interiore, era solo mentale quella che immaginavo ma evidentemente c'erano delle risonanze universali.

La fine della storia e l'inizio coincidono nell'immagine di Maja Stina, protagonista

femminile del romanzo. Come le è venuto in mente questo nome e questo personaggio?

I nomi sono molto importanti. Non riesco a creare un personaggio se non ha prima un nome. L'ho chiamata Maja, per il Veio di Maja, quello che ricopre la verità del mondo sacro della tradizione orientale, ripreso anche da Schopenhauer. Stina, in danese ha qualcosa a che fare con la pietra.

Realismo e fantasia. Lei crede che questi due mondi, almeno nella letteratura, possano essere riconciliati?

Per me la fantasia è altrettanto realistica di ciò che vediamo con i nostri occhi. Non sono affatto superstiziosa ma credo esista una porta tra il mondo soprannaturale e quello naturale. E' la visione del mondo che hanno i bambini.

Maja Stina guarda l'universo in modo innocente. Perché ha scelto una donna per rappresentare questo archetipo?

Il suo libro ricorda un po' «Cent'anni di solitudine»...

Ho letto Marquez tanti anni fa. Ma non ho scelto deliberatamente l'atemporalità nel mio romanzo pensando a lui. Sa, gli scrittori stanno uno sulle spalle dell'altro...

Della letteratura danese conosciamo poco. Chi sono gli autori che consiglierebbe a un editore italiano di tradurre?

Ce ne sono almeno dieci, dodici a livello altissimo, molto diversi gli uni dagli altri. Se dovessi indicarne uno direi Peer Hultberg che ha vinto il premio del Consiglio nordico.

Ultima domanda: lei da piccola avrà letto Andersen, le sue fiabe angoscianti e bellissime... Anche da grande. Amo Andersen, la sua visione del mondo, il suo humor con il quale riesce a descrivere le cose più terribili, crudeli, irraccontabili. E', come posso dire... sì. Andersen è molto danese.